

## Un progetto dell'Unione Europea misura la dimensione del fenomeno. Ecco i risultati

# Ricercatori: popolo di migranti (d'élite)

LUCIA  
ORLANDO

**R**icercatori italiani come Coriolano. Sentono di non contare più tanto per il proprio paese e decidono di andare altrove, come Coriolano abbandonò Roma quando patrizi e plebei gli voltarono le spalle. È con questa immagine che Sveva Avveduto, dell'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Cnr, dipinge il quadro dell'emigrazione intellettuale dal nostro paese.

A Roma nel corso della presentazione del numero 156 della rivista *Studi emigrazione*, tutto dedicato al problema, Sveva Avveduto, insieme alla collega Carolina Brandi ed a Enrico Todisco dell'Università di Roma La Sapienza, hanno dato vita al tentativo, non facile, di quantificare il fenomeno del *brain drain*, espressione coniata nel lontano 1963 dalla Royal Society e traducibile come "drenaggio dei cervelli" verso i paesi che offrono migliori opportunità professionali.

Secondo lo studio condotto, nel periodo tra il 1996 ed il 2000 l'Italia ha perduto oltre 2700 laureati: a tanto ammonta la differenza tra quanti lasciano il nostro paese per cercare migliori condizioni di ricerca all'estero (e vengono cancellati dall'anagrafe) e quanti fanno ritorno in patria.

Il numero in sé può non colpire molto, ma finora i dati italiani sul fenomeno della migrazione intellettuale erano stati molto disomogenei e, di conseguenza, poco utili per cercare soluzioni politiche condivise al problema della valorizzazione del patrimonio intellettuale del paese.

I dati utilizzati per la ricerca sono principalmente di fonte Istat e Aire (anagrafe degli italiani residenti all'estero), ma i ricercatori avvertono che entrambe le fonti certamente sottostimano il fenomeno migratorio.

Secondo la ricerca presentata, l'Italia è il quarto paese dell'Unione ad esportare cervelli negli Stati Uniti, dopo Gran Bretagna, Francia e Germania. Ma il fatto più grave (per tutta l'Unione Europea) è che questo processo si pro-

lunga nel tempo fino al punto che solo un ricercatore europeo su dieci progetta di ritornare in patria a breve termine.

Il fenomeno così non assume il sano carattere di una mobilità utile allo sviluppo dei paesi dell'Unione, ma diventa un vero e proprio "brain drain", un drenaggio di cervelli verso i paesi con migliori politiche della ricerca.

Per quanto riguarda l'Italia, un altro aspetto rende la situazione più problematica. Come ha evidenziato Carolina Brandi, il fenomeno emigratorio non è compensato dall'ingresso in Italia di ricercatori stranieri. Non solo questa compensazione non avviene sul piano numerico, ma, a differenza di quanto fanno gli italiani, quasi i due terzi dei ricercatori esteri stimano di fermarsi solo un anno nel nostro paese.

Ma in che direzione operare per allontanare lo spettro del depauperamento, anche intellettuale, del nostro paese?

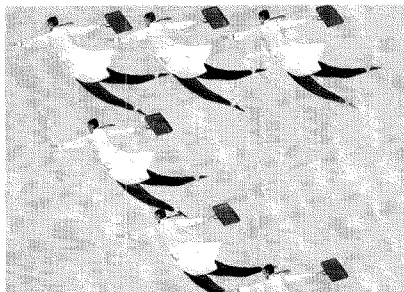
Franca Bimbi, nella successiva tavola rotonda, ha sottolineato che quello del-

l'immigrazione è uno dei temi centrali dell'agenda politica del centrosinistra per il 2006 e la migrazione dei cervelli ne rappresenta un aspetto importante. Costruire condizioni favorevoli nel paese per il personale intellettuale qualificato richiede, per esempio, il rafforzamento dei legami tra i vari protagonisti della ricerca: università, enti di ricerca, industrie, favorendo gli scambi di ricercatori e facendo crescere i modelli organizzativi in cui il trasferimento da ricerca ad industria è avvenuto con successo, come nell'Istituto Nazionale di Fisica della Materia.

Bocciata, invece, la politica dell'eccellenza come è stata interpretata dall'attuale governo. Sia Giovanni Garofalo, docente di Diritto del lavoro all'Università di Bari che Giovanni Paoloni, storico delle Istituzioni scientifiche dell'Università della Tuscia, sono stati categorici: «Creare e potenziare solo pochi centri di eccellenza - ha detto Paoloni - è come avere un sistema di isole senza arcipelago. Un sistema di punti separati senza un tessuto intorno di medio livello è destinato ad esaurirsi».

In ogni caso c'è una dimensione europea del problema che non va elusa. Per ridurre l'emorragia l'Unione Europea ha messo a punto alcune misure per favorire la mobilità interna, come il programma Marie Curie che permette a 9000 ricercatori ogni anno di lavorare all'estero, o come la creazione del portale web *eracareers* che raccoglie 1500 collegamenti a organizzazioni di ricerca in grado di offrire borse di studio e sovvenzioni. Tutte queste iniziative bastano a rendere appetibile l'Europa ai laureati europei? E soprattutto, possono bloccare l'emorragia italiana?

Franca Bimbi:  
rafforzare  
i legami  
fra università,  
enti di ricerca  
e industrie



Il ricercatore Luini Enrico Rossi difende la cultura "formativa"